

The world
of no one

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Maria Nicole Lavagnini

**THE WORLD
OF NO ONE**

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Maria Nicole Lavagnini
Tutti i diritti riservati

*Dedico questo libro a tutte le persone care
che hanno supportato il mio sogno e lo hanno reso possibile
impedendomi di rinunciare e standomi accanto ogni giorno.*

1

Isadora

Oramai questo è il nostro passatempo preferito, penso lo sia stato da sempre in realtà, da prima della distruzione del mondo, così lo chiamiamo: il giorno in cui il nostro pianeta terrestre è stato spazzato via, insieme ad alcuni dei suoi abitanti, i più sfortunati, o meglio, i più fortunati.

Il tempo climatico ha compiuto uno sbalzo, spostandosi dal caldo di giugno alla neve di gennaio a suo piacimento, scaldando e congelando tutti noi senza un avviso.

Certe volte cerco di non pensare a me stessa come a quella che sono: una sopravvissuta, qualcuno che è stato abbastanza agile da non lasciarci le penne, qualcuno che deve continuare a lottare per far sì che tutto il tempo passato in questo posto non sia stato invano.

A volte la vita sembra normale, come in questi pochi momenti, quando io e mio padre ci seppelliamo tra le mure del poligono a sparare. Certo, per qualsiasi altra persona di sicuro può sembrare tutt'altro che normale. Ma è la cosa più vicina ai noi del *passato*.

Ed è per questo che amiamo sparare al poligono: ci tiene incollati alla nostra vita precedente. L'odore intenso della polvere da sparo è sempre lo stesso, la sensazione delle mie dita strette intorno all'impugnatura della pistola è la stessa,

e il rimbombo dei proiettili contro i fantocci di metallo mi libera di un peso sulle spalle come faceva anni fa.

Prima di questa nuova vita mio padre era un militare, la sua carica da maggiore lo ha tenuto lontano molto da casa, i mesi distanti da lui erano i più sofferenti, ma penso sia stata la mia salvezza.

Spesso, nel buio della mia stanza o tra il leggero vento del bosco, mi chiedo cosa sarebbe accaduto se quattro anni fa non avessi avuto l'abilità di sparare, o di correre abbastanza velocemente da ammattire a terra come tanti dei malcapitati.

Le urla quel giorno erano strazianti, la terra si apriva, assorbiva i corpi di persone come me, e io non potevo farci nulla, solo correre accanto a mio padre. Sarei stata risucchiata dal terreno, sarei stata rapita da bande da poco sviluppate che in quei giorni si aggiravano per qualcosa di più di un po' di minestra di fagioli, non rifiutavano di certo della prelibata carne umana.

La peggior fine di tutte era però sicuramente la seguente: essere uccisa da quei mostri sotterranei. Li chiamiamo Skinners dato che strappano la pelle dalle proprie vittime. Sono a dir poco terrificanti, sono talpe dalle sembianze umane: privi di occhi. Hanno un busto slanciato di carnagione chiara con orecchie capaci di sentire tra i boschi; pare che la natura faciliti il loro udito, non inciampano tra le frasche spesse come noi, anzi, corrono come gazzelle e sembra abbiano dei sensori per non... schiantarsi contro gli alberi. Sono spuntati proprio quel giorno, complicando ancora di più la nostra fuga. Sentivo gli strilli disperati delle persone che venivano risucchiate dalle loro grandi bocche e le ossa che si frantumavano a contatto con i loro denti affilati.

La natura, che dovrebbe aiutarci, sembra proprio essere rivolta contro di noi, pare fare di tutto per cacciarci dal no-

stro stesso mondo, ma suppongo che questo posto non ci sia mai appartenuto in realtà, è sempre stato della natura, noi abbiamo solamente preso la decisione di piazzare case, sorreggere muri e costruire grattacieli. Ora la natura si sta riprendendo ciò che è suo, ormai da molto ha spazzato via ogni sorta di quello che erano le nostre abitazioni, i posti di lavoro, le scuole. È tutto crollato nel terreno, e le case che rimangono sono così dirottate e avvolte dall'edera che neanche un pazzo cercherebbe di trovarci riparo.

Abbiamo dovuto ricostruire la nostra vita da noi, erigendo delle mura di mattoni per tenerci al sicuro, sistemando a tempo debito le poche case intatte che abbiamo trovato in questo posto, anche se la strada è ancora lunga.

«Issy» mi chiama mio papà notandomi distratta. Oggi ci alleniamo con i cecchini; ovviamente questo non è solo divertimento e sfogo, ma ci aiuta a migliorare le nostre abilità, un hobby utile per lo meno. Ricaccio indietro i pensieri che mi stavano affollando la mente e torno a puntare l'occhio nel mirino, le mie mani sono ormai ferme come quelle di un chirurgo. Che dire, dopo nove anni ci si abitua, e ne sono alquanto fiera, anche se molti la definirebbero una cosa *strana*.

Tolgo la sicura dopo aver ricaricato e sparo più volte nel centro del bersaglio dalle sembianze umane. Colpisco prima il petto, per poi passare alla spalla destra e nel mezzo degli occhi, o dove dovrebbero esserci gli occhi.

Tiro un sospiro quando termino la sessione e appoggio l'arma al suo posto. Non aspetto altro che togliermi il cappellino militare e passare il palmo della mano sulla fronte grondante di sudore.

I capelli biondi mi ricadono sulle spalle in una coda alta, e una gocciolina umida scende dalla punta del mio naso. Infine tolgo gli occhiali di protezione e li appoggio sul tavolo, stiracchiandomi le braccia anestetizzate dalla posizione trattenuta. Per fortuna qui quelle bestie non possono rag-

giungerci, ci sono muri solidi a separarci da loro, e questo mi dà la possibilità di dormire ogni notte, non a sogni spensierati ovviamente, ma è già qualcosa.

«Brava.»

Mio papà mi dà una pacca sulla spalla e io alzo appena il lato delle labbra in un sorriso. Oggi sembra che le mie forze siano prosciugate, e a malapena riesco a reggermi su due piedi senza tirare uno sbadiglio.

«Hai dormito stanotte?» chiede mentre usciamo dalle porte del poligono interno. Saluto qualche soldato qua e là ignorando per un momento la sua domanda. Il non far nulla tutto il giorno mi stanca più della vita frenetica che facevamo per le foreste. Ovvio, qui do del mio anche io, spedizioni, allenamenti, ma nelle ultime due settimane ho passato più tempo nella cucina di Marybeth che in altri posti. Mio padre alza il sopracciglio rigato dalla cicatrice e mi accorgo di non aver ancora aperto bocca. Non è una persona di molte parole, è un uomo che ha sofferto molto, un po' come tutti d'altronde, ma sembra non voler mai accettare questa cosa. Sembra rimanere sempre con un piede nella fossa, rifiutandosi di voltare pagina.

«Uhm sì, è solo... non lo so, il tempo penso?» Aggrotto le sopracciglia, perché in realtà neanche io ho idea del perché della mia stanchezza, dato che stanotte ho dormito ben otto ore, ma per ora lo attribuisco alla vita monotona.

Ci addentriamo nella locanda di Marybeth, una dolce signora sulla cinquantina, che cucina i migliori fagioli stufati del mondo. Sono sicura che abbia qualche strano debole per mio padre, è una donna tanto dolce e riservata che non lo ammetterebbe mai, e penso mio papà ricambi questa cosa, solo che continua a rifiutarla nella sua testa, come se fosse una specie di tradimento verso mia madre. Il che è ridicolo, ma non lo biasimo.

«Va bene se vai in ricognizione con Arnold e Josè domani?»

Il profumino di lenticchie e brodo mi stuzzica le narici e il brontolio del mio stomaco si fa sentire.

«Non posso andare da sola?»

So perfettamente che è una richiesta avventata, dato che in questi ultimi giorni l'ho pregato tanto per un po' d'azione, ma non posso trattenermi. Non sono più una dodicenne inesperta, ormai è da anni che faccio su e giù per questo posto, conosco ogni sassolino che porta tra gli alberi del bosco e ogni abete in quel posto. Sono curiosa, direi sfacciata, ma ho diciassette anni, ed è ora che lui si renda conto che può contare sulla mia indipendenza e sulla mia attenzione al pericolo.

«Ne abbiamo già parlato, è pericoloso» sentenza sorseggiando un po' della birra che Mary ci ha portato al tavolo.

«Ma papà...» provo a ribattere, però lui mi impietrisce con quel suo sguardo che fa stringere lo stomaco. Per fortuna questo uomo è sangue del mio sangue, sennò probabilmente avrei chiuso qui la questione. No, probabilmente avrei continuato indipendentemente da chi fosse l'uomo davanti a me, ma mi piace pensarla diversamente.

«Se non vado da sola, come pensi che imparerò mai a badare a me stessa?»

Sprofondo nella panca di legno grezzo e imbrancio le labbra.

«Non ho intenzione di mettere in pericolo qualcuno, tantomeno se quel qualcuno è mia figlia.»

Brontola, devo ammetterlo, i capelli biondi rasati corti gli danno un'aria da vero duro, la cicatrice sull'occhio destro è terrificante finché non scopri che se l'è procurata a casa mentre tagliava le foglie dagli alberi del giardino. Ancora oggi non capisco come possa essere successo, ma ero lì quando mia mamma lo ha portato d'urgenza in ospedale. Oggi ne ridiamo, ma prima ero terrificata da quell'avvenimento. Forse è per il suo aspetto che la gente lo rispetta e lo teme, non di sicuro per la sua goffaggine.

«Buon appetito.»

Marybeth mi passa un piatto di lenticchie e io quasi mi sciolgo a quel profumo invitante. Mi ci butto a capofitto, nonostante io non ne vada pazza, ma sono sicuramente meglio di tre mesi di fagioli borlotti scaduti.

Si siede accanto a mio padre, a cui invece spetta una porzione un po' più grande della mia. Lo invidio perché il mio stomaco brontola, ma ammetto che per mantenere un fisico robusto se lo può permettere.

«Allora, come sta Arnold?» chiedo incrociando gli occhi di Mary mentre lascia il cucchiaino nella scodella quasi vuota. Arnold ha un anno in più di me ed è il mio migliore amico, nonché figlio della dolce Marybeth.

Lei sbuffa alzando gli occhi al cielo.

«Tesoro, fosse come te, è così testardo.» Scuote la testa passando un po' di pane nel piatto, facendo la scarpetta con il sugo rimanente. Mio papà trattiene una risata a fatica e io lo fulmino con un'occhiataccia. «Lei non è meglio, fidati...»

Imbroncio le labbra con le braccia incrociate al petto; mio papà fa una risata profonda e io mi lascio andare a un sorriso.

È davvero strano quanto la vita possa sembrare normale in questi attimi, non pensi “potrebbe essere l'ultimo giorno che passo in questo posto” o “domani potrei trovarmi davanti a una di quelle creature”, pensi solo che morirai di vecchiaia come la maggior parte delle persone prima. Poi si ripresentano le giornate surreali, quelle spaventose, e tutto torna a essere così nitido nella tua testa, che non puoi fare a meno di domandarti come hai fatto prima a essere così tranquilla e spensierata. Ok mi sto deprimendo.

«Sai qualcosa delle mura?»

Mi volto verso papà che si pulisce la bocca nel tovagliolo, scuote la testa.